

LUCA BONARDI¹

“HIC (NON) SUNT DRACONES”.
PER UNA STORIA SOCIALE DEI GHIACCIAI ALPINI²

Introduzione

Parte consistente del dibattito attorno al tema del riscaldamento climatico ruota attorno o addirittura trae origine dalle sue conseguenze sul glacialismo e, a catena, sugli effetti (ambientali, paesaggistici ed economici) che tale impatto genera. I drammatici confronti di immagine tra le condizioni dei ghiacciai odierni e quelle del secondo Ottocento o, anche solo, di qualche decennio fa, costituiscono l'espressione più tangibile del cambiamento ambientale in atto e dell'impressionante velocità con cui esso si va realizzando. Soprattutto per questa ragione, «Les glaciers sont devenus de puissants symboles culturels, liés aux dimensions philosophiques et morales du changement climatique» (Dangles, 2022)³. Da ciò discende il loro ruolo di influenti tramite comunicativi.

D'altro canto, non certo da oggi i ghiacciai sono considerati come la manifestazione più evidente del clima e delle sue variazioni. Basti per questo pensare al ruolo che le ottocentesche osservazioni di Venetz, De Charpentier e Agassiz sulle tracce glaciali alpine ebbero nel promuovere l'idea dei grandi mutamenti pleistocenici – termine che andava comparando proprio in quegli anni – del clima (Remy, 2008)⁴. In ciò, il ruolo scientifico fondamentale rivestito dal glacialismo delle Alpi, prima di quello delle altre catene montuose, è la risultante della centralità, fisica innanzitutto, di queste montagne nel panorama geografico europeo.

Ma se i ghiacciai sono considerati oggi lo specchio di una relazione globale alterata tra ambiente naturale e società umane (Oreggioni, 2021), assai meno chiara è la natura di questo rapporto in tempi storici, spesso rapidamente relegato, e liquidato, all'ambito del sovrannaturale.

¹ Dipartimento di Studi umanistici, Università Ca' Foscari; luca.bonardi@unive.it.

² Ringrazio in dottor Enrico Rovelli per la segnalazione di alcune importanti fonti iconografiche e per i sempre fruttuosi scambi scientifici.

³ «I ghiacciai sono diventati potenti simboli culturali legati alla dimensione filosofica e morale del cambiamento climatico». Tutte le citazioni in lingua presenti nel testo trovano posto in nota tradotte in italiano. Le traduzioni sono dell'autore.

⁴ Nomi, tutti questi, peraltro preceduti da altri meno noti nella storia della glaciologia, quali quello del geologo scozzese James Hutton e del falegname, e cacciatore, elvetico Jean-Pierre Perraudin.

Muovendo in direzione sostanzialmente opposta, questo articolo indaga il ruolo concreto della presenza dei ghiacciai all'interno del mondo alpino, soprattutto attraverso le relazioni d'uso che con essi hanno sviluppato le popolazioni locali. A tal fine, viene qui ricostruito e analizzato un corpus di testimonianze documentarie che, appositamente "catalogate", danno vita a una sorta di tassonomia del rapporto società alpina-ghiacciai. Le diverse declinazioni di tale rapporto vengono interpretate alla luce di una prospettiva che si affianca, quando non si sostituisce, alla tradizionale visione repulsiva dei ghiacciai.

"Hic sunt dracones". L'immaginario di un immaginario

Da almeno un secolo a questa parte, una vasta letteratura ha caricato i ghiacciai di trascorse e dense valenze simboliche, ovviamente molto diverse da quelle odierne. Secondo questa letteratura, in spesso imprecisati "tempi passati", l'ambiente glaciale veniva considerato come dimora di demoni, draghi e altre inquietanti creature. Rimandi più o meno estesi a questo genere di attributi si rinvenivano in autori di diversa estrazione disciplinare. Secondo Annibale Salsa ad esempio,

«Se le cime rocciose sono sedi delle potenze divine [...], gli spazi glacializzati ospitano mostri e diavoli (dallo Yeti himalayano agli occidentali Belzebù), figure grottesche da cui difendersi mediante contro-figure propiziatorie (santuari pagani e cristiani ai margini dei ghiacciai). Le calotte glaciali sono anche luoghi macabri, ove sfilano le anime dei morti in lunghe processioni e le cui voci di dolore esalano dal profondo dei crepacci» (Salsa, 1997, p. 131).

Di parere analogo è Elisabetta dall'Ò (2019), per la quale

«Fino alla fine del XVIII secolo, periodo che coincide, secondo alcuni studiosi, con l'avvento dell'Antropocene, poco o nulla si sapeva dei ghiacciai, mostruosi mari di ghiaccio, serpenti che scivolavano costantemente e inspiegabilmente a valle, e le cui lingue si insinuavano nella maggior parte delle vallate; minacciosi e possenti, i ghiacciai rimasero a lungo un mistero. Gli abitanti delle valli alpine però, è certo, li temevano: temevano la loro avanzata, che poteva, come già era accaduto in epoche passate, "divorare" i terreni fertili e i pascoli delle vallate più alte; li consideravano, in una parola, una maledizione» (dall'Ò, 2019, p. 198).

Su posizioni in parte sovrapponibili si colloca la riflessione del geografo, e glaciologo, Claudio Smiraglia, per il quale la

«cultura simbolica premoderna vede l'acqua allo stato solido, e in generale molte delle componenti del paesaggio montano, come elementi di negatività. La Piccola Età Glaciale è ricca di manifestazioni e testimonianze che vedono i ghiacciai e

l'alta montagna in genere, dimora di demoni e streghe o in ogni caso sede di forze distruttrici che possono devastare campi, foreste, abitazioni» (Smiraglia, 2021).

Anche il monumentale *Glaciers & Glaciations* afferma che «To those who lost their farms to advancing ice, glaciers were like threatening monsters»⁵ (Benn, Evans, 2013, p. 3) con l'accompagnamento dell'immagine su cui ci soffermeremo tra breve.

Se l'immaginario che avvolge i ghiacciai resta all'incirca quello descritto da Salsa e dall'Ò, in queste due ultime testimonianze la sua costruzione viene ricondotta non (o non solo) alla mera presenza del ghiacciaio in sé, quanto piuttosto alle sue dinamiche di avanzata. In tal senso, la definizione di questo immaginario finirebbe con lo storicizzarsi all'interno della plurisecolare fase storica della Piccola Età Glaciale (secoli XIII-XIX).

L'elenco dei produttori e riproduttori di queste proiezioni potrebbe estendersi di molto. Un libro di successo come *Cime misteriose*, di Fergus Fleming (2001), dedica l'intero primo capitolo a popolare le Alpi e i loro ghiacciai di visioni di draghi e streghe, vinti solo con l'affermarsi dell'alpinismo. Il titolo originario dell'opera, *Killing Dragons: The Conquest of the Alps*, lascia pochi dubbi al riguardo.

Pur riconoscendo ai ghiacciai anche altre valenze, un volume assai noto al pubblico italiano come *Ghiaccio vivo* di Enrico Camanni (2010), riprendendo le affermazioni di Salsa e attraverso la scelta di copertina, trova posto nel medesimo novero teorico. Anche un testo di genere completamente diverso, come *La scoperta dei ghiacciai* di Eugenio Pesci, pare lasciar affiorare una qualche adesione a questi stessi contenuti (Pesci, 2001, pp. 37; 39-40).

In definitiva, con maggiore o minore accentuazione a seconda dei casi, siamo di fronte a un consolidato convincimento che vedrebbe le popolazioni alpine “del passato” attribuire ai ghiacciai valenze fortemente ed esclusivamente negative, destinate a enfaticizzarsi nei periodi di espansione glaciale.

All'origine di questi attributi repulsivi, e di fatto utilizzato come fonte a sostegno stesso dell'idea, vi sarebbe un corpus di leggende – la più nota in Italia è probabilmente quella walser della perduta città di Felik (Monterin, 1915) – con al centro la “malvagità” dell'ambiente glaciale e delle sue forme di vita. In quel compendio della “mitologia dell'altitudine” che è *Hommes, cimes et dieux* (1984), Samivel si spinge a ipotizzare l'equivalenza (nel suo stesso libro, una delle equivalenze possibili), “Montagna = Drago”. Con riferimento alla possibile origine di alcune leggende, Samivel afferma che soprattutto i grandi ghiacciai

«crachant leurs eaux de fonte, poussant leurs mufles blindés parmi les pierrailles, les alpages, parfois les forêts, quand ils sont en crue, avec leur carapace scintillante, leurs écailles de glace, leurs borborygmes, les bandes annelées sombre qui paraissent en surface, leurs mouvements lents mais incontestables, puissants, irrésistibles, suggèrent naturellement une grande forme reptilienne, vivante,

⁵ «Per coloro che avevano perduto le loro fattorie a causa dell'avanzata dei ghiacci, i ghiacciai dovevano apparire come mostri minacciosi».

monstrueuse. Tout cela fut certainement observé par nos lointains ancêtres, surtout à la rude époque de la dernière glaciation. Il y a là un ensemble de vision favorables à une identification primitive» (Ivi, p. 205)⁶.

Il problema, di fatto mai concretamente posto, è se, ed eventualmente quanto, queste leggende si siano fatte credenze e abbiano quindi effettivamente agito come reali e potenti ostacoli alla frequentazione e all'utilizzo dei ghiacciai.

Nel sostegno e nella ri-costruzione novecentesca di questo “immaginario di un immaginario”, un ruolo che mi pare cruciale è stato svolto dall'illustrazione di Henry George Willink⁷ del (cosiddetto) Wilderwurm Gletscher (fig. 1), contenuta in *Mountaineering* (Dent, 1892)⁸. Va premesso che, pur tolti di mezzo i draghi, il Wilderwurm Gletscher non esiste. Il ghiacciaio “Verme-selvaggio”⁹ è una costruzione immaginaria e generica, per quanto probabilmente ispirata alla Mer de Glace¹⁰.

Il senso attribuito a questa rappresentazione è ben sintetizzato in un articolo di Lea Hartl, che così accompagna l'immagine:

«Vor noch gar nicht allzu langer Zeit waren die Alpengletscher etwas eher Bedrohliches. In einer berühmten Zeichnung aus dem Jahr 1892 ist der Mer de Glace-Gletscher in Chamonix als Drachen dargestellt, der aus den eisigen Höhen ins Tal kriecht. Die Zunge des Drachen schleckt über die Wiesen im Talboden, vermutlich hungrig auf der Suche nach ein paar Kühen oder Hirten»¹¹ (Hartl, 2023).

⁶ I ghiacciai, «Sputando le loro acque di fusione, spingendo il loro muso corazzato tra le pietre, i pascoli montani, a volte le foreste, quando sono in piena, con il loro carapace scintillante, le loro scaglie di ghiaccio, i loro borborigmi, le bande scure ad anello che appaiono sulla superficie, i loro movimenti lenti ma innegabili, potenti, irresistibili, fanno naturalmente pensare a una grande forma di rettile vivente e mostruoso. Tutto questo è stato certamente osservato dai nostri lontani antenati, soprattutto durante il duro periodo dell'ultima era glaciale. C'è qui un insieme di visioni favorevoli a un'identificazione primitiva».

⁷ Politico, alpinista e illustratore inglese (1851-1938).

⁸ Più precisamente, l'immagine trova posto nel primo capitolo, *The early history of Mountaineering*, redatto da Frederick Pollock.

⁹ Si tratta di una mia traduzione letterale. In altre lingue sono state proposte quelle, più libere, del ghiacciaio “che mangia gli uomini” o “che mangia la terra”.

¹⁰ Il “prototipo” del Wilderwurm Gletscher andrebbe ricercato in una delle grandi colate di ghiaccio che raggiungevano il fondovalle di Chamonix (Anne-Marie Granet-Abisset). Più precisamente, secondo Thibault Lorin (2016), Lea Hartl (2023) e Benn ed Evans (2013) si tratterebbe della Mer de Glace.

¹¹ «Non molto tempo fa i ghiacciai alpini erano qualcosa di piuttosto minaccioso. In un famoso disegno del 1892, il ghiacciaio della Mer de Glace a Chamonix è raffigurato come un drago che striscia dagli altipiani ghiacciati verso la valle. La lingua del drago lambisce i prati del fondovalle, probabilmente affamato alla ricerca di qualche mucca o di qualche pastore».

La prima parte della citazione si colloca in linea con le interpretazioni viste in precedenza, con un orizzonte temporale spostato a “non molto tempo fa”, ossia (per il senso della frase) a una percezione ipoteticamente viva ancora a fine Ottocento. La seconda ne preciserebbe i termini, confermando la forza mediatica della rappresentazione.



Figura 1. Henry George Willink, *Wilderwurm Gletscher* (incisione per l'opera di Clinton Thomas Dent, 1892)

Frequentemente citata e riprodotta (vedi nota 8), l'immagine ha finito con il diventare un mezzo di comunicazione di una presunta geografia della percezione dei ghiacciai, riassumibile nella locuzione *hic sunt dracones*. Un'espressione implicita che ha permeato la cultura storica dei ghiacciai sino ai nostri giorni. Così facendo, gli intenti reali di Dent, Pollock e Willink, di segno sostanzialmente opposto rispetto all'uso che dell'immagine è stato fatto successivamente, sono passati in secondo piano: totalmente decontestualizzato dalla realtà che lo ha prodotto, il Wilderwurm Gletscher è divenuto metafora di una relazione uomo-ghiacciaio suppostamente fondata sulla superstizione e la paura.

Esplicitamente o implicitamente sostenute da una decodifica spesso poco approfondita dell'incisione, e pur con qualche diversa sfumatura interpretativa,

le letture che si sono viste appaiono accomunate dall'idea che i ghiacciai esercitassero un'azione repulsiva verso l'umano, di fatto escludente ogni altra relazione, materiale o immateriale. Soprattutto, sarebbero risultati assenti rapporti di tipo funzionale, resi tanto più improbabili, nell'opinione comune, dall'apparente assenza di significati economici assegnabili ai ghiacciai.

Ma, fuori dal mondo delle leggende e di loro affrettati utilizzi in chiave di concretezza storica, e fuori pure da erronee interpretazioni iconografiche, quanto di tutto ciò trova riscontro nella documentazione scritta e/o appare coerente con le evidenze storiche? In altri termini: è realmente esistito, attorno ai ghiacciai, un pervasivo immaginario locale di tipo repulsivo o, viceversa, ci troveremmo di fronte a una costruzione maturata esternamente al mondo alpino e calata, a mo' di ingombrante cappa culturale, sugli abitanti delle Alpi? E se quello dei ghiacciai abitati da demoni e draghi fosse semplicemente un convincente immaginario di un immaginario, che cosa avrebbero realmente significato i ghiacciai, con la loro presenza, nella storia di queste popolazioni?

È chiaro che una risposta approfondita a queste domande necessiterebbe di una ricerca mirata e coordinata a coprire i diversi settori dell'arco alpino, le varie culture in esso insediate e i differenti periodi storici. A proposito di cronologie, possiamo solo constatare quanto, peraltro inscritta in un contesto di incerta valenza simbolica della montagna (Lecouteux, 1982), sostanzialmente sconosciuta sia la visione del mondo glaciale in età pre-moderna. Il rarissimo richiamo medievale a un ghiacciaio, quello al piccolo apparato pirenaico del Pic de Canigou, citato negli *Otia imperialia* di Gervais de Tilbury (1215), nulla dice in proposito; le invisibili presenze demoniache, anzi, vengono collocate in un lago limitrofo e non tra i ghiacci¹². Preceduta da qualche sporadica descrizione nei resoconti di viaggio del secolo XVIII, i ghiacciai faranno la loro comparsa come oggetto o almeno sfondo letterario solo nei primi decenni dell'Ottocento. In ogni caso, ciò che più importa in questa sede è il fatto che quelle di de Tilbury e, solo per fare un esempio, di Mary Shelley e del suo Frankenstein sei secoli più tardi, sono visioni colte, esterne al mondo della montagna, salvo prova contraria specchio inammissibile di un qualche "sentire" locale.

In questa sede, dunque, sulla base di una prima rassegna documentaria, nonché in forza di alcuni indizi logici, darò spazio all'emergere di un'ipotesi assai diversa rispetto a quella dominante. Si tratta di risposte certamente parziali, anche perché quella tra società alpine e ghiacciai resta una vicenda ai margini della

¹² «Est in Catalonia episcopatu Gerundensi mons excelsus valde cui nomen Cannarum accolae indiderunt. Hujus ambitus arduus et pro magna parte inaccessibilis ad ascensum in cuius summitate lacus est aquam continens subnigram et in fundo imperscrutabilem. Illic mansio fertur esse daemonum ad modum palatii dilatata et janua clausa. Facies tamen ipsius mansionis sicut ipsorum daemonum vulgaribus est incognita ac invisibilis. In lacum si quis aliquam lapideam aut alias solidam projecerit materiam statim tanquam offensis daemonibus tempestas erumpit. Est in quadam apicis particula nix perpetua, glacies continua; crystalli illic copia et nulla unquam solis praesentia» (von Tilbury, 1856, p. 32).

“grande” storia documentata; fatti che vedono da una parte insediamenti posti ai limiti altimetrici dello spazio antropizzato, e spesso al confine stesso delle unità politiche e amministrative a cui appartengono, e dall'altra uno spazio, quello glaciale, a lungo considerato “res nullius” o, al più, “res communes”: in ogni caso spazi, salvo alcune eccezioni, di scarso o nessun interesse economico per i, distanti, poteri centrali.

*I ghiacciai, uno spazio vissuto*¹³

In antitesi all'idea che ammantava i ghiacciai alpini di indistinti caratteri “orrendi”, siano essi attribuibili alla loro sola presenza, alla loro forza dinamica o a entrambe, vengono qui presentati alcuni ambiti, geografici e funzionali, testimoni di una diversa realtà storica. In tali campi, come si vedrà, per le popolazioni insediate a loro stretto ridosso i ghiacciai hanno rappresentato una parte integrante dello spazio di vita quotidiana. In proposito, mi pare colga nel segno Peter Knight quando – dopo aver affermato che «Right up until the late twentieth century, glaciers were regarded in the popular consciousness primarily as exotic decorations on far flung mountaintops, epic barriers to the heroic endeavours of polar explorers, or sublime inspiration for the romantic imagination», riconosce che «Only for that tiny minority of the world's population who lived in glaciated environments did glaciers play a significant role in day to day events»¹⁴ (Knight, 2004, p. 386).

È per l'appunto di questa “tiny minority” delle Alpi che si occupa il presente scritto.

L'idea di un abitare alpino che abbraccia anche il mondo dei ghiacciai necessita tuttavia di alcune perimetrazioni. A partire da quelle più strettamente geografiche, giacché la compenetrazione di cui si dà conto è stata possibile laddove, per ragioni climatiche e morfologiche, i ghiacciai si sono spinti a quote basse e/o dove gli insediamenti hanno raggiunto altitudini relativamente elevate. In età pre- e proto-turistica, la combinazione di questi fattori ha circoscritto l'esperienza “quotidiana” dei ghiacciai a certe specifiche aree. Penso soprattutto ai contesti più favorevoli dell'Alto Vallese, delle valli del Monte Bianco, del Rosa e del Cervino, dell'Oberland bernese, del versante settentrionale dell'Ortles e della Ötztal. A queste si affiancavano altre località sparse in modo puntiforme in

¹³ Il titolo del paragrafo riprende, fuori contesto, quello del noto lavoro di Armand Fremont, *La région espace vécu* (Flammarion, 1976).

¹⁴ «Fino alla fine del XX secolo, i ghiacciai sono stati considerati nella coscienza popolare principalmente come esotiche decorazioni poste sulle cime di montagne lontane, barriere epiche per le imprese eroiche degli esploratori polari, o ispirazione sublime per l'immaginazione romantica [...] Solo per quella minuscola minoranza della popolazione mondiale che viveva in ambienti glaciali, i ghiacciai hanno giocato un ruolo significativo negli eventi quotidiani».

vari settori dell'arco alpino. In tutti questi ambiti, il contatto non avveniva solo a partire dalle forme insediative di carattere temporaneo, estivo, ma riguardava più o meno da vicino anche sedi permanentemente abitate. Quelli di Grindelwald e di Chamonix sono risultati in tal senso i centri maggiormente implicati.

Una seconda precisazione riguarda la temporalità “elastica” e ancora imprecisa entro cui si muove questa proposta. Benché per lo più riconducibili all'età moderna e contemporanea, sino alle soglie del Novecento, alcune delle relazioni proposte affondano con ogni probabilità le loro origini in un passato più remoto (e quindi ancor meno documentato). In ogni caso, restano sostanzialmente incerti i limiti temporali iniziali di validità delle pratiche d'uso dei ghiacciai che qui vengono presentate. L'ipotesi che almeno alcune di tali consuetudini possano essere maturate a partire dal Basso Medioevo, in corrispondenza con l'ampliamento degli spazi di colonizzazione umana delle Alpi, appare intuitivamente come un'ipotesi possibile, ma da verificare.

In ultimo, la dimensione della quotidianità qui richiamata va scontatamente riferita alla stagione estiva; se frequentazioni in altri periodi dell'anno non erano come vedremo escluse, queste apparivano, come ovvio, limitate a casi molto particolari.

Entro tali contorni, viene qui proposto un quadro delle relazioni di vissuto quotidiano del mondo glaciale alpino, articolato in sei macro-ambiti distinti.

La risorsa acqua

La frequentazione delle aree proglaciali a fini idrici definisce una relazione di prossimità che, unica tra le tipologie proposte, non implica un accesso diretto al ghiacciaio, ma solo al suo (instabile) margine inferiore. Riguarda la possibilità, ben sfruttata in alcuni contesti, di utilizzo delle acque di fusione glaciale come fonte di approvvigionamento per le colture agricole. Si tratta di canali (alcuni dei quali ancora oggi in funzione) che captano e trasferiscono l'acqua sui terreni agricoli da irrigare. Le canalizzazioni potevano avere sviluppi di decine di chilometri e superare, attraverso impressionanti soluzioni tecniche, ostacoli morfologici di vario tipo. La rete più nota è quella dei *bisses* del Vallese (Reynard, 1997), in Svizzera, dove talune opere risalgono al Quattrocento¹⁵ e sono poste al servizio della viticoltura, o più in generale della frutticoltura, che trova posto lungo i versanti a quote significativamente inferiori. Manufatti di questo tipo, più o meno impicanti la presenza dei ghiacciai, si riscontrano anche in Engadina e in alta Valtellina, in Val d'Aosta e Val Venosta (Scaramellini, 2014): valli interne accomunate da uno sviluppo longitudinale che le predispone a una bassa piovosità e, quindi, a interventi di supporto al fabbisogno idrico delle piante.

¹⁵ Il Quattrocento rappresenta, per il Vallese, ma anche per la Valle d'Aosta, un secolo di transizione da economie prevalentemente pastorali a economie fondate sull'agricoltura e spesso sulla viticoltura.

La risorsa ghiaccio

Un particolare e più diretto utilizzo dei ghiacciai riguardava l'estrazione del ghiaccio. Il suo impiego, come quello della neve, a scopi alimentari o più spesso di conservazione alimentare era pratica diffusa in molte regioni d'Europa, e del Mediterraneo in particolare. Ne resta testimonianza nelle innumerevoli ghiacciaie, pubbliche e private, approntate per garantirne la conservazione. Di norma, si trattava di ghiaccio proveniente dal naturale congelamento invernale delle acque (di fiumi, canali, laghi, pozze anche appositamente approntate allo scopo) oppure reperito in siti glaciogeni permanenti: grotte, nevai e, per l'appunto, ghiacciai. La pratica di escavazione del ghiaccio toccò le sue punte più significative nel secondo Ottocento, con lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie che permettevano alla materia prima di raggiungere rapidamente centri di consumo posti anche a centinaia di chilometri dai luoghi d'origine. Così, per dire del caso forse più noto, il ghiaccio del Trient (Monte Bianco, Svizzera) poteva raggiungere in grandi quantità hotel e ristoranti delle città francesi, ma anche le abitazioni dei ceti più abbienti; nel primo tratto tramite una decauville costruita all'uopo, poi attraverso le linee ferroviarie transnazionali, soprattutto in direzione di Lione, Marsiglia e Parigi (Zryd, 2001).

Favoriti da quote frontali molto basse (un tempo persino sotto i 1.000 m slm per quello Inferiore) anche i Ghiacciai di Grindelwald furono oggetto di attività estrattiva (fig. 2). Nel 1863, una società bernese ottenne la concessione per l'estrazione commerciale del ghiaccio che comportò la costruzione di un apposito tratto di strada dal centro abitato al ghiacciaio. Buona parte del ghiaccio era diretto a Parigi. Nel 1864, a un anno dalla concessione, ne furono estratte oltre 1.700 tonnellate.

Si tratta, è vero, di pratiche di utilizzo dei ghiacciai relativamente tarde, ma pur sempre in anticipo di un ventennio rispetto al drago di Willink. Inoltre, non si può escludere che, seppure con riguardo ad areali commerciali più contenuti, tali usi non avessero luogo anche in epoche più remote, come suggerirebbe la diffusione dei sistemi di produzione e commercio del ghiaccio in contesti extra-alpini.

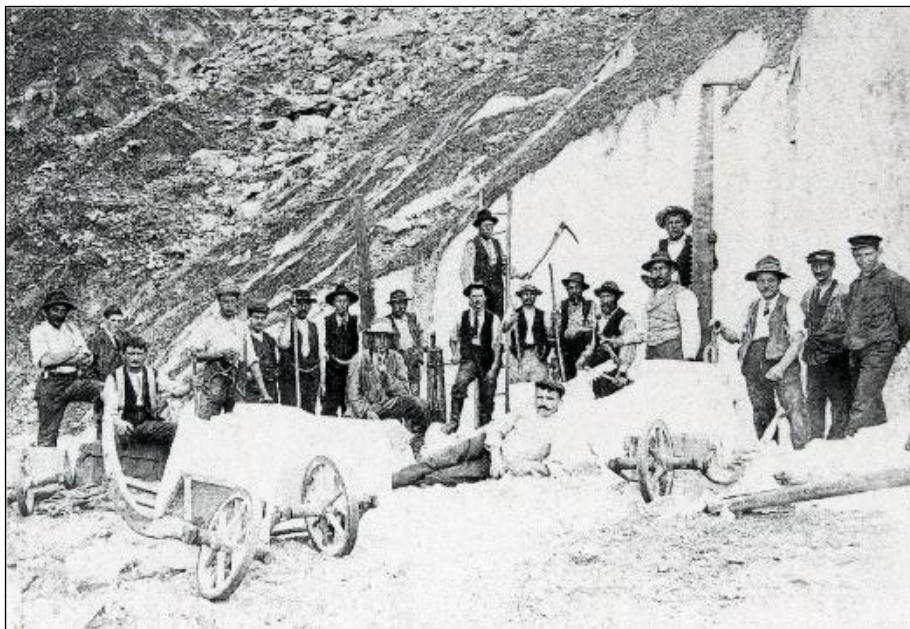


Figura 2. Scavatori al ghiacciaio di Grindelwald Inferiore (autore sconosciuto, fonte: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>)

A portarci diversi secoli indietro è comunque la stretta pratica locale di diretto utilizzo dei ghiacciai per la conservazione della selvaggina. Testimonianze di questo tipo sono contenute in passaggi di alcune note monografie scientifico-naturalistiche (ma con forti connotazioni politico-religiose) cinquecentesche di area svizzero-tedesca: quelle dello Tschudi (1534 ca.), di Münster (1544), di Stumpf (1548), di Simler (1576)¹⁶. Questi testi, che richiameremo anche più avanti, ci illuminano su una già consolidata conoscenza del mondo glaciale, come testimonia ad esempio un passaggio relativo ai crepacci, fessure «in molti luoghi così profonde che quelle passan l'altezza di 300 o 400 passetti di due braccia [...] In alcune non si può misurare il più basso fondo tanta profondità hanno» (Münster, 1575, p. 394).

Al ghiaccio di ghiacciaio, poi, veniva attribuita una funzione taumaturgica. Sempre Münster ci racconta infatti di come «Usano i paesani di questo ghiaccio nelle malattie ove non è speranza di guarirne, per rimedio a far fermar la dissenteria, a spegner le febbri appuntate. Imperocché con l'un conttrario [sic] si cura l'altro». E, per altro verso, che è «quel ghiaccio tanto freddo che un pezzo di quel quanto uno uovo messo in una botte di vin caldo fa diventar freddissimo tutto quel vino» (Ibidem).

¹⁶ Vi è spesso una circolarità di informazioni tra questi autori, le loro opere, le diverse versioni, edizioni e traduzioni, che rende talora difficili e dubbie le attribuzioni.

Transiti e transumanze

Le pratiche che maggiormente richiedevano buone conoscenze del mondo glaciale erano quelle di transito intra-alpino. Lungo alcune direttrici, i ghiacciai erano terreno di attraversamento obbligato. Si tratta quindi di un'evidenza tra le più esplicite della plurisecolare frequentazione dei ghiacciai, che si trattasse di movimenti episodici o individuali, di quelli a lungo replicati, spesso in forma "carovaniera", di natura commerciale, sino a quelli, più o meno frequenti, di origine diplomatica, religiosa e militare. Nella gran parte dei casi, queste attività vedevano naturalmente impegnate quote di "manovalanza" locale nel ruolo di accompagnatori, guide, portatori. Tra nord e sud delle Alpi, un ruolo importante lo rivestivano i commerci di vino (fig. 3) e sale.

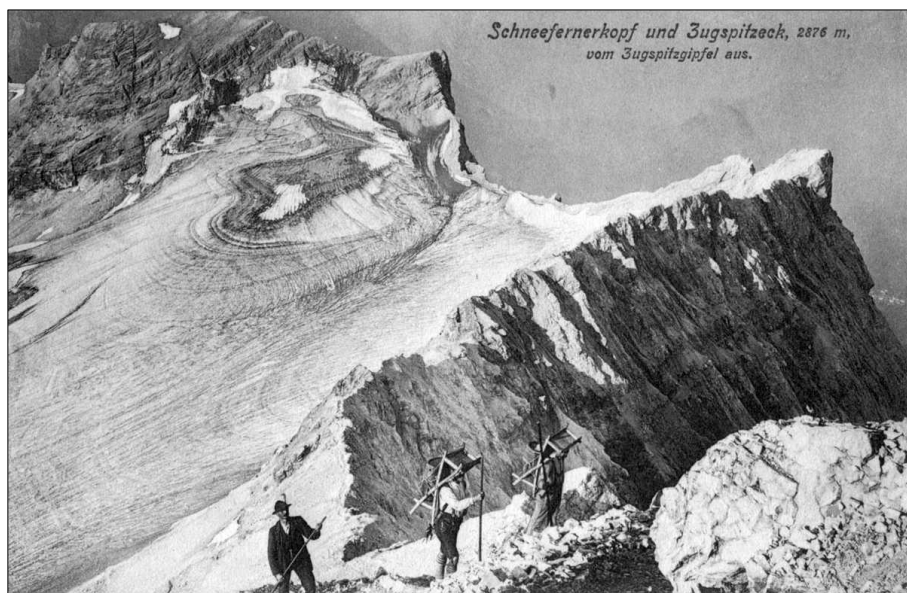


Figura 3. Trasporto di vino lungo il Nördlicher Schneeferner, nell'area della Zugspitze (1905, Alpi bavaresi) (Fonte: http://bayerische-gletscher.de/nsf/nsf_bilder.htm)

Nella sua *Historique de la Vallée d'Aoste* (1882 su ms. originale del 1742), de Tillier dà conto di svariati valichi glacializzati, non sempre attribuibili con certezza, interessati da vie di transito. Tra queste, quelle che dalla Valle di Rhêmes conducono in Valgrisanche, in Valsavaranche e, soprattutto, in Savoia. Verso quest'ultima, gli itinerari che passano per i ghiacciai per un viaggio «de deux grandes lieues; [dove] on y rencontre de grandes crevasses et des gouffres épouvantables et l'on doit faire de grands détours pour les éviter». E pur tuttavia,

lungo uno degli itinerari glacializzati, «ceux qui ont une parfaite connaissance [...] peuvent hasarder d'y faire passer des voitures»¹⁷ (de Tillier, 1882, p. 15).

Ugualmente, dalla Valgrisanche, sempre per raggiungere la Savoia (Tignes), è necessario «passer sur les glaciers de Galize [Galise n.d.r.] et du Mont Perron, après avoir traversé la haute plaine de la montagne du Nivolet, qui a deux lieues de longueur» (Ivi, p. 16)¹⁸.

Sul lato nord, invece, emerge l'assoluta centralità di quella sorta di autostrada alpina che per secoli è stato il Colle del Teodulo (3.316 m slm), tra Valle d'Aosta e Vallese e, più precisamente, tra la Valtournanche e la Mattertal. Il passaggio

«fort fréquenté dans la bonne saison, quoiqu'on soit obligé de cheminer pendant trois ou quatre lieues à travers de vastes glaciers, parsemés de profondes crevasses sur lesquelles on est quelquefois obligé de mettre des planches pour servir de pont aux passants et les sauver du risque d'y tomber et périr»¹⁹ (Ivi, p. 18).

La frequentazione di questo valico in epoche remote è tema dibattuto; sulla base di ritrovamenti avvenuti negli anni Ottanta del Novecento, ne risulta certo l'utilizzo almeno dal primo Cinquecento. Dopo la sua visita risalente al secondo o terzo decennio del secolo, Aegidius Tschudi lo descrive, contrariamente a de Tillier²⁰, come un ambiente scevro da ogni rischio:

«Silvius Mons von Deutschen der Gletscher genannt, von wegen das ein ewiger Firn und Gletscher (Eis) auf seiner First ist ben 4. Italischer Meilen breit, der nimmer verschmeltzet oder abgeheth, dar über man zu Sommers: Seiten ohne Unterlaß zu Roß und zu Fuß wandlet ohne Sorgen»²¹ (Tschudi, 1758, p. 361).

¹⁷ «di due lunghe leghe; vi si incontrano grandi crepacci e terribili baratri e bisogna fare grandi deviazioni per evitarli»; «chi ne ha una perfetta conoscenza [...], può tentare di passarvi con le carrozze».

¹⁸ «passare sui ghiacciai de la Galise e del Monte Perron, dopo aver attraversato i piani del Nivolet, lunghi due leghe». Il percorso in questione interessava con ogni probabilità il Ghiacciaio d'Aouille. Il piccolo ghiacciaio del Col de la Galise è oggi estinto.

¹⁹ «molto frequentato nella buona stagione, anche se si deve camminare per tre o quattro leghe attraverso vasti ghiacciai, costellati da profondi crepacci sui quali a volte si è costretti a mettere delle assi per fare da ponte ai passanti e salvarli dal rischio di cadervi dentro e morire».

²⁰ Difficile pensare a reali e significativi cambiamenti morfologici intervenuti nei due secoli che vanno dalla stesura di Tschudi a quella di de Tillier.

²¹ «Il Silvius Mons è chiamato dai tedeschi il ghiacciaio, perché sulla sua cresta c'è un firn e un ghiacciaio (ghiaccio) eterno, largo 4 miglia italiane, che non si scioglie né si dissolve mai: sul quale si può camminare a cavallo e a piedi nei mesi estivi senza interruzioni e preoccupazioni».

Una particolare sotto-tipologia di frequentazione dei ghiacciai era (e in minima misura ancora è) quella relativa alle transumanze. Le più note si sviluppavano tra la Val Senales e la Ötztal e tra la valle di Chamonix e la Valle d'Aosta. La prima "rotta" conduceva le greggi lungo la direzione nord-sud della catena alpina e si sviluppava in alta quota – toccando i 3.019 metri del Niederjoch – su terreno in parte glacializzato. La seconda, ancor più estrema, attraversava il Colle del Gigante, attraverso il ghiacciaio omonimo sul lato francese, a ben 3.370 metri di quota (fig. 4). Ulteriori esempi provengono dalla Mer de Glace (Reynaud, 2008) e da Grindelwald (Richter, 1894).

Da queste testimonianze emerge, almeno implicitamente, un'ampia conoscenza storica del mondo glaciale, dei problemi, delle tecniche e dei mezzi necessari a una sua frequentazione. Ritroveremo le stesse, ampie basi conoscitive nella prossima tipologia.



Figura 4. Gregge in risalita verso il Col du Geant (Monte Bianco) (da Roger Tissot, *Mont Blanc*, London, The Medici Society Limited, 1925, p. 134)

Cacciatori e raccoglitori

In questa categoria, forse la più importante, numerosa e geograficamente diffusa nell'arco alpino, rientrano due specializzazioni che convergono nel fondamentale ruolo di "accompagnatore" e che troverà formalizzazione tra Sette e Ottocento nella figura della guida alpina. Sono, spesso sovrapponibili nei medesimi soggetti, i cacciatori e i raccoglitori di cristalli. In epoca pre-alpinistica,

la ricerca della preda, biologica o geologica, ha reso queste figure le migliori conoscitrici dell'alta quota alpina.

Del resto, come ha recentemente e molto chiaramente delineato Andrea Zannini nella sua *Contro storia dell'alpinismo* (2024), quella dell'alpinismo è una vicenda che affonda le sue radici nelle conoscenze locali della montagna e, aggiungo io, in moltissimi contesti, in quelle dei ghiacciai. Di tali conoscenze sono per l'appunto portatrici le popolazioni locali: pastori, cercatori di cristalli, preti (talvolta) e, soprattutto, cacciatori. Sono i soggetti che immancabilmente ritroviamo nel ruolo di guide e portatori che mettono a disposizione dell'uomo della pianura la loro conoscenza della montagna. Un ruolo di fatto svalutato, quando non del tutto obliterato, sin dalle sue origini. Anche da un punto di vista tecnico, infatti, i tanti resoconti di salite che compongono la cosiddetta "scoperta delle Alpi" ci restituiscono l'esistenza di metodi e materiali – corde, ramponi (di norma gli stessi a quattro punte utilizzati anche su altri terreni insidiosi), scale e passerelle, scuri, picconi ecc. – di progressione su ghiaccio che non fanno certo la loro comparsa nella seconda metà del Settecento con l'affacciarsi in territorio alpino di esponenti del mondo urbano, ma che pre-appartengono alla cultura montanara²².

Non deve peraltro stupire che tra queste figure si rinvergono spesso i veri autori, misconosciuti se non del tutto anonimi, di molte prime alpinistiche realizzate magari in occasione di un inseguimento al camoscio o nella ricerca di un filone aurifero. Né vanno escluse frequentazioni, tecnicamente, ma pure per finalità, di natura più propriamente alpinistica.

Alpinisti prima dell'alpinismo

In continuità e sovrapposizione con le precedenti si delinea un'ennesima categoria che ruota ancora attorno alle stesse figure dei cacciatori, dei pastori, dei cercatori di cristalli. Con una peculiarità però di non poco conto: spesso, a muoversi sui ghiacciai con lo scopo prioritario del raggiungimento della cima – e quindi per una pratica che anche formalmente si riconosce come "alpinistica" – sono, autonomamente, personaggi locali. Benché abbia lasciato tracce documentarie molto scarse, o non ne abbia lasciate affatto, è infatti esistita una storia alpinistica prima dell'alpinismo (e persino una storia parallela ad esso). A testimoniare vi sono le prove di precedenti ascensioni rivenute sulle vette in occasione di tante "prime" ufficiali, sotto forma di croci in legno, incisioni su roccia, ometti di sassi lasciati dai primi, anonimi, salitori. Di ciò si riscontra spesso

²² Sull'utilizzo di questi strumenti, così come esso emerge nelle opere dell'"elvetismo cinquecentesco", si è peraltro già soffermato Guglielmo Scaramellini (2018) in un più ampio lavoro dedicato per l'appunto a questo precoce filone della letteratura alpina.

traccia nelle relazioni alpinistiche e diversi esempi di questo tipo sono presenti in Coolidge (2007, pp. 132-133) e nel citato libro di Zannini (2024).

Alcuni casi risultano fortunatamente meglio documentati. È piuttosto nota, ad esempio, la vicenda dei sette giovani di Gressoney che nell'estate del 1778, apparentemente senza nulla sapere di alpinismo – ma di fatto dotati di strumenti (ramponi e alpenstock) e competenze di progressione in cordata su ghiacciaio (Passerin d'Entrèves, 1961) – si spinsero, attraverso il ghiacciaio del Lys, oltre i 4.000 metri (quota sino ad allora probabilmente mai toccata in Europa), semplicemente per vedere cosa ci fosse dall'altra parte della valle. O almeno così pare²³. Altrettanto nota è la salita “contadina” del Grosses Wiesbachhorn (3.564 m), nella regione di Salisburgo, realizzata da tre fratelli a fine Settecento e che comportò uno sforzo pressoché ininterrotto di diciotto ore tra salita e discesa (Richter, 1894, p. 209). O, ancora di più, l'impresa compiuta dal cacciatore di professione Joseph Pichler che, con due compagni, raggiunse per la prima volta la cima dell'Ortles nel 1804 – per poi tornarvi in qualità di guida altre due volte successivamente –. La cima prevede anche in questo caso la percorrenza dei sommitali pianori ghiacciati, anche se invero l'eccezionalità dell'impresa alpinistica risiede in questo caso nei complicati passaggi della via tracciata lungo la parete ovest della montagna; la stessa capace, ancora due secoli dopo, di porre seri problemi a un certo Reinhold Messner, impegnato proprio nel rinvenimento della via Pichler²⁴.

Questi esempi, giunti un po' casualmente sino ai nostri giorni, e a cui diversi altri relativi al XVIII secolo potrebbero aggiungersi sin d'ora, lasciano immaginare quante volte si possano essere verificati fatti analoghi senza che ne sia rimasta testimonianza scritta. Ma, come si è detto, si tratta di vicende “fuori dalla storia” o, meglio, nascoste alla storia.

La risposta alle fluttuazioni glaciali: tecnica e religiosità

Con i paragrafi precedenti si sono messi in luce gli aspetti di funzionalità attorno a cui per secoli si è giocata la “quotidiana” relazione delle società alpine con i ghiacciai. Ogni livello di questa funzionalità, tuttavia, risente o per meglio dire si adegua, alla particolare natura dei ghiacciai, ossia alla loro mutevolezza fisica in risposta ai cambiamenti climatici. Da questa natura, produttrice di rischi, discendono ulteriori modelli di convivenza tra ghiacciai e società alpine.

Alcuni effetti sociali delle variazioni climatiche e glaciali sono stati fondamentalmente messi in luce da Emmanuel Le Roy Ladurie nella sua

²³ La vicenda si è caricata successivamente di significati contraddittori, la cui analisi esula dai fini di questo scritto.

²⁴ Gli aspetti alpinistici dell'impresa sono rimasti avvolti nell'ombra per oltre duecento anni: sono stati chiariti solo recentemente da Alfio Capraro e Davide Chiesa (Chiesa, 2022).

notissima *Histoire du climat depuis l'an Mil* (1967)²⁵. Con il suo lavoro, lo storico francese, pur mettendo al centro la ricostruzione storica del clima, ci ha restituito immagini assai vivide delle risposte umane alle variazioni del clima e, con esse, a quelle dei ghiacciai. Lo sfondo climatico è quello che, a più riprese durante la Piccola Età Glaciale, spinse le fronti glaciali a ridosso dei centri di fondovalle; o che, per effetto di specifiche caratteristiche morfologiche, produsse la formazione, e il successivo, improvviso svuotamento, di laghi effimeri.

La risposta a situazioni di questo tipo poteva essere affidata a messe, voti, apposizioni di croci, processioni, benedizioni, esorcismi. È quanto accadde ad esempio con le benedizioni episcopali dei ghiacciai di Chamonix del giugno 1644 e del ghiacciaio di Aletsch nel settembre del 1653 (Ibidem), dove il ricorso ai gesuiti di Siders comportò tra l'altro l'erezione di una colonna votiva, piuttosto fuori luogo, dedicata a Sant'Ignazio di Loyola da parte degli abitanti di Naters; molto dopo, nel 1818, con l'apposizione di croci davanti allo stesso ghiacciaio; al limitrofo ghiacciaio di Fiescher nel 1652; al Vernagtferner – dove a intercedere è invece un frate cappuccino –, con l'indizione di preghiere e di una processione nel luglio del 1601 (Richter, 1877).

L'appello alla provvidenza divina nell'intento di fermare l'avanzata dei ghiacci appare quindi come pratica diffusa durante i secoli della Piccola Età Glaciale. Sarebbe tuttavia fuorviante ricondurre esclusivamente all'area del sovrannaturale il rapporto storico tra società alpine e dinamiche glaciali. In alcuni casi, anzi, l'atto religioso appare solo come una o addirittura l'ultima delle opzioni, laddove per ragioni di ordine tecnico o economico gli approcci razionali risultavano inapplicabili. Un esempio piuttosto noto in tal senso è quello che vede coinvolto il ghiacciaio del Rutor, in Valle d'Aosta, con i suoi ripetuti ispessimenti laterali e le catastrofiche rotte del suo lago. La complessa vicenda di questo ghiacciaio è stata ricostruita con dovizia di documentazione da Martino Baretto (1880). In sostanza, durante le fasi climaticamente favorevoli, l'espansione laterale del ghiacciaio andava a ostruire il deflusso delle acque di fusione, formando un lago con sponda di contenimento in ghiaccio. La dinamica è quella che si può intuire dallo schizzo cartografico realizzato da Baretto (fig. 5). Il successivo cedimento di questo margine, per assottigliamento del ghiaccio e/o per la pressione esercitata dalle acque, determinava un'onda di piena che si riversava disastrosamente a valle, dove «inonda, et rouina, le ville, le strade, possessioni, piante, et ponti, et le rive» (dalla relazione del 10 ottobre 1596 di Giacomo Soldati, trascritta in Baretto, 1880, p. 55). Il primo a essere coinvolto era l'abitato di La Thuile, non raramente seguito da quelli più a valle di Morgex, Pré Saint Didier e La Salle. Sono decine le rotte del Lago del Rutor (anche detto di Santa Margherita) che costellano la Piccola Età Glaciale, a partire almeno dal 1371.

²⁵ La traduzione in italiano arriverà solo dieci anni più tardi, con il titolo, mutuato dall'edizione inglese, *Tempo di Festa, tempo di carestia*, Einaudi, 1977.

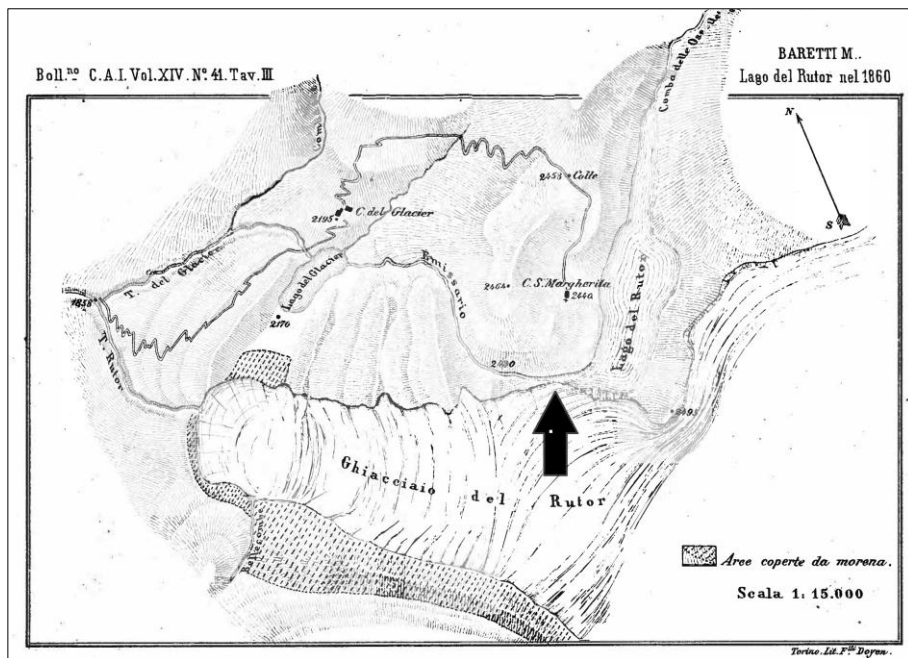


Figura 5. Il ghiacciaio del Rutor nel 1880 e l'omonimo lago con il suo emissario. La freccia indica il punto chiave dei problemi idrologici generati dall'espansione del ghiacciaio. Fonte: Baretti, 1880, tavola III

Un periodo, non solo in quest'area, drammatico sotto questo profilo è quello ricompreso tra l'ultimo decennio del Cinquecento e i primi anni del Seicento, in corrispondenza con una fase di grande (e in diversi settori alpini, massima) avanzata storica dei ghiacciai. È in questo contesto che, dopo la disastrosa rotta del 1595, il Conseil de Commis (l'organo di governo della Valle) e il duca della Valle valutarono la realizzazione di tre progetti di difesa ingegneristicamente complessi (e costosi): quelli, analoghi, dei fratelli Reymonde e del Tubingher, prevedenti la realizzazione di un tunnel di oltre 300 metri per l'evacuazione delle acque del lago, e quello di Soldati, che contemplava invece la costruzione di una diga artificiale di contenimento da cui le acque sarebbero poi lentamente traboccate per sfioro. Per ragioni finanziarie, nessuno dei progetti giunse a realizzazione. Fu solo dopo l'abbandono di ogni tentativo tecnico, e dopo ulteriori rotte del lago, che si giunse alla processione del 1603 che vide traslare da Aosta al Lago del Rutor il teschio di San Grato. Di lì a poco, una visione miracolosa spianò la strada all'erezione di una cappella dedicata allo stesso santo, e successivamente cointestata a Santa Margherita, di cui oggi è presente una ricostruzione. Inoltre, da allora, una processione annuale di ringraziamento rimase in vigore al Rutor fino alla seconda metà dell'Ottocento (Aubert, 1973). Ciò nonostante, i propositi di soluzione tecnica riemersero nei secoli successivi. Nel 1752, un nuovo progetto a firma di Domenico Carelli, "Ingegnere topografo di Sua

Maestà”, riprese l’idea di Soldati, anche in questo caso non coronata da realizzazione. Quella di Tubingher venne invece recuperata oltre un secolo dopo dallo stesso Baretto, quando però il ghiacciaio non palesava più condizioni di rischio.

Questa lunga vicenda, su cui non a caso si è insistito, dimostra la coesistenza di approcci storici variegati ai problemi posti dalle dinamiche glaciali. Attorno al Rutor e alle sue pulsazioni, in un contesto di permanente minaccia che ha tenuto per secoli impegnate le popolazioni locali, si muovono ingegneri, duchi, curati, vescovi e pure un paio di santi. Nessuna traccia, invece, pur in un contesto di permanente e concreta minaccia oggettiva – e di una cospicua documentazione informativa – di draghi o malefiche presenze sovranaturali.

Quello del Rutor non rappresenta peraltro un caso isolato. Tentativi di affrontare da un punto di vista specialistico i problemi generati dalle avanzate glaciali emergono anche al ghiacciaio di Giétroz (Vallese) e al Vernagtferner (Ötztal), altri due apparati frequentemente impegnati nel determinare situazioni disastrose. Nel primo caso, particolarmente gravi risultarono le rotte del 1595 e del 1818, quest’ultima nonostante i tentativi ingegneristici di prevenzione messi in atto da Ignace Venetz. Nel caso del Vernagtferner (Escher-Vetter, 2015), il disegno “tecnico” del 1601 che illustra lo sbarramento di ghiaccio della Rofental (Ötztal), costituisce la prima rappresentazione nota di un ghiacciaio (fig. 6). Anche per questo problema lo studio da parte di un’apposita commissione governativa non sortì alcun effetto applicativo.

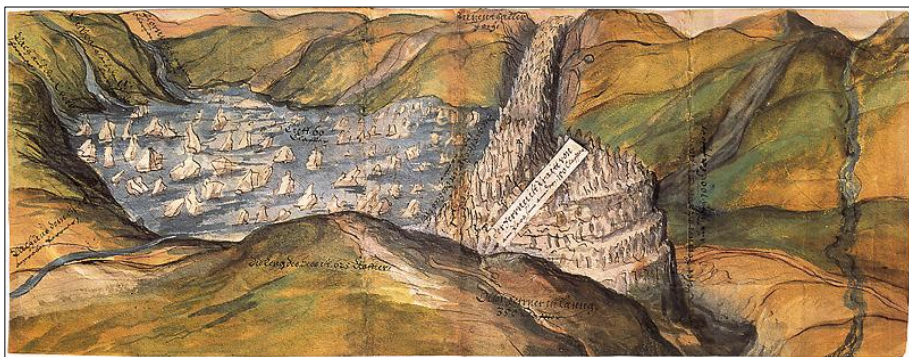


Figura 6. Il lago di sbarramento glaciale della Rofental nel disegno di Abraham Jäger del 1601. Fonte: Nicolussi, 1990, originale presso Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck

Di singolare natura individuale è invece la risposta messa in atto in Valfurva (Sondrio), attorno al 1776, di fronte all’avanzata (la nascita secondo la documentazione riportata) dell’oggi estinto ghiacciaio di Vallecetta. A darne notizia è Balthasar Hacquet, viennese, autore di diversi viaggi scientifici nelle Alpi. Hacquet, che visitò il piccolo ghiacciaio «nel suo settimo anno di vita», narra di come

«Ein Mann aus Bormio hat diesen anfangenden Gletscher für unbeträchtlich gehalten; da er in der Gegend Alpenwiesen hatte, so wollte er solchen mit einigen Leuten zu zerstreuen suchen, allein er fand die Sache so unüberwindlich durch den Zuwachs, den solcher durch 3 Jahre erhalten, daß auch tausend Mann durch einen ganzen Sommer solchen nicht würden haben vernichten können; und als ich diesen Gletscher im siebenten Jahre seines Alters sahe, so war er schon sehr beträchtlich, und wird täglich grösser» (Hacquet, 1783, pp. 34-35)²⁶.

Conclusioni

Non diversamente dalle montagne che li rinserrano e da tanti altri ambienti quali foreste, paludi, mari, laghi e soprattutto terre “sconosciute”, derubricate dalle cartografie con il classico “hic sunt leones”, anche i ghiacciai sono stati immaginati come spazi refrattari, sede di presenze negative e ostili. Come negli altri ambienti citati, per i quali l’esistenza di leggende e fantasie di vario genere non ha impedito forme strutturate di presenza umana (ossia di navigare per mari, oceani, laghi e fiumi, di sfruttare le risorse dei boschi, di intraprendere esplorazioni ecc.), anche i ghiacciai hanno storicamente sperimentato, direttamente o al loro intorno, forme di vita “quotidiana”. Certamente costrette dalla limitatezza delle risorse e dalle difficoltà climatiche e ambientali, ma ugualmente presenti ben prima che, dal secondo Settecento, “stranieri” spinti dalla rivoluzione scientifica cominciassero ad affacciarsi sulle Alpi.

Con queste righe si è quindi delineata in maniera netta la frattura, ovvia ma sinora poco o per nulla esplorata, tra immaginario glaciale e ghiacciai come spazio vissuto. Ciò che si è potuto dimostrare non è tanto l’esistenza o meno di un immaginario negativo dei ghiacciai attivo presso le popolazioni alpine, fatto che pure resterebbe in ogni caso e in larga misura da dimostrare, quanto, se mai esistito, la sua inefficacia in termini impeditivi. In altre parole, popolati o meno di draghi e streghe, demoni e fantasmi, i ghiacciai hanno, seppur anche in forme problematiche, fatto parte dello spazio di vita delle società alpine.

Dalla rassegna che si è condotta emerge l’esistenza di una varietà di concrete relazioni d’utilizzo storico dei ghiacciai da parte delle popolazioni locali (entro le quali, evidentemente, non si esaurisce il novero dei loro “utilizzatori”, ricomprendente anche viaggiatori, militari, cartografi ecc.); rapporti che erodono significativamente la teoria di una sostanziale estraneità tra i due termini della relazione. Le ragioni che hanno condotto a quello che mi pare essere stato un

²⁶ «Un abitante di Bormio considerava questo ghiacciaio in formazione insignificante; poiché però disponeva di alpeggi in zona, tentò di dissiparlo con l’aiuto di alcune persone. Trovò però l’impresa insormontabile per la crescita avvenuta negli ultimi tre anni, tanto che nemmeno mille uomini avrebbero potuto distruggerlo lavorando per un’intera estate; e quando ho visto questo ghiacciaio nel suo settimo anno di età, era già molto considerevole, e sta diventando ogni giorno più grande». Altri dettagli della vicenda sono in Cola (2012), cui si deve un’accurata ricostruzione delle vicende storiche del ghiacciaio.

macroscopico ribaltamento della realtà fattuale restano da indagare. Appare tuttavia probabile che tale capovolgimento possa essere ricondotto alla natura esogena degli sguardi culturali sino a oggi a vario titolo lanciati sulla montagna e, nello specifico, sui ghiacciai. Così come il discorso di Zannini (2024) ha messo in luce la natura “colonialista” della storia ufficiale dell’alpinismo, e quindi la necessità scientifica (e morale) di una sua controstoria, allo stesso modo mi pare sia accaduto – e debba accadere – con i ghiacciai (che peraltro della storia dell’alpinismo sono parte integrante), la cui reale vicenda sociale si è vista sostituita nell’ultimo secolo dall’immaginario di un immaginario.

Svuotate dalla loro normale frequentazione umana, montagne e ghiacciai avrebbero cioè lasciato campo aperto alle più improbabili presenze non- e disumane. In proposito, e a spiegazione di ciò, pare del tutto condivisibile l’opinione di Zannini, quando afferma che

«Per esaltare lo spirito audace e l’ansia di conoscere del notabile o intellettuale di turno, si popolavano [...] le cime di paure e timori di cui le primitive popolazioni montane sarebbero state preda. Salvo scoprire che già qualche montanaro era salito, e magari da solo, sulla cima della montagna, come nel caso del Ventoux e del pastore incontrato dal Petrarca, che vi era già salito negli anni della sua gioventù» (Ivi, p. 183).

La ricostruzione che si è proposta copre principalmente l’arco temporale che va dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, lasciando sostanzialmente inesplorata l’età medievale e quelle ancora precedenti. Ricerche mirate in tal senso potranno eventualmente trovare un utile presupposto nelle categorie proposte in questo articolo. Per ora, si può evidenziare come, da alcuni indizi sparsi nei secoli che hanno preceduto l’età moderna, sembrano emergere alcune continuità nella storia umana dei ghiacciai. Se restano per ora ignote le più dirette relazioni con le società alpine, è però certo che anche in epoche remote i ghiacciai sono stati utilizzati, percorsi, in qualche modo vissuti. Otzi, con i suoi 5.300 anni, così come i coevi reperti emersi sullo Shnidejoch, in Svizzera, segnano, almeno al momento, un profondo terminus post quem dal quale muovere le ricerche. In mezzo, una cronologia per ora troppo rarefatta, lascia ampio spazio a una ricerca che non è escluso possa trovare un alleato nel riscaldamento climatico in atto e nella corrispondente emersione di reperti archeologici a lungo rimasti “intrappolati” nel ghiaccio. Paradossalmente, è con l’avvicinarsi della sua fine che il glacialismo alpino ci potrà forse raccontare meglio il “lato umano” della sua storia.

BIBLIOGRAFIA

- Edouard Aubert, *La Vallée D'Aoste*, Bologna, Libreria Alpina editrice, 1973.
- Martino Baretta, *Il lago di Rutor (Alpi Graie settentrionali), ricerche storico-scientifiche*, in «Bollettino del Club alpino italiano», XIV, 41 (1880), pp. 43-98.
- Douglas Benn, David Evans, *Glaciers & Glaciation*, New York, Routledge, 2013.
- Enrico Camanni, *Ghiaccio vivo. Storia e antropologia dei ghiacciai alpini*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, 2010.
- Davide Chiesa, *Il mistero svelato*, in «Montagne360», 2022, marzo, pp. 14-21.
- Giuseppe Cola, *Il Monte Vallecetta e il suo ghiacciaio scomparso*, in «Bollettino storico Alta Valtellina», 15 (2012), pp. 319-337.
- Elisabetta Dall'Ò, *I draghi delle Alpi. Cambiamenti climatici, Antropocene e immaginari di ghiaccio*, in Giovanni Gugg, Elisabetta Dall'Ò, Domenica Borriello (a cura di), *Disasters in Popular Cultures*, Rende (CS), Il Sileno, 2019, pp. 197-222.
- Olivier Dangles, *Éloge des glaciers, ces dragons du froid qui inquiètent et fascinent*, in «The conversation», 22 ottobre 2020, <https://theconversation.com/eloge-des-glaciers-ces-dragons-du-froid-qui-inquietent-et-fascinent-148067>.
- Clinton Thomas Dent (a cura di), *Mountaineering*, London, Longmans, Green, 1892.
- Jean Baptiste de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste*, Aosta, Louis Mensio, 1882 (ms originale 1742).
- Heidi Escher-Vetter, *400 Jahre Feldforschung am Vernagtferner (Ötztal, Österreich)*, in José L. Lozan, Heidi Escher-Vetter, Hartmut Grassl, Dieter Kasang, Dirk Notz (a cura di), *Warnsignal Klima: Das Eis der Erde*, Hamburg, Wissenschaftliche Auswertungen, 2015, pp. 146-154.
- Fergus Fleming, *Cime misteriose*, Roma, Carocci, 2001 (ed. originale *Killing Dragons: The Conquest of the Alps*, 2000).
- Anne-Marie Granet-Abisset, in *Corde d'alpinistes*, <https://fresques.ina.fr/montagnes/fiche-media/Montag01006/cordee-d-alpinistes.html>.
- Balthasar Hacquet, *Physikalisch-politische Reise aus den Dinarischen, durch die Julischen, Carnischen, Rhätischen in die Norischen Alpen, im Jahre 1781 und 1783 unternommen*, Leipzig, Adam Friedrich Böhme, 1785, vol. 1.
- Lea Hartl, *Schmelzende Giganten. Gletscherschmelze in den Alpen: Ein Blick in die Zukunft*, 30 ottobre 2023, <https://www.bergzeit.de/magazin/gletscherschmelze-alpen/>
- Peter G. Knight, *Glaciers: Art and History, Science and uncertainty*, in «Interdisciplinary Science Reviews», 29 (2004), pp. 385-393.
- Claude Lecouteux, *Aspects mythiques de la montagne au Moyen-Age*, in «Le Monde alpin et rhodanien. Revue régionale d'ethnologie», 1-4 (1982), pp. 43-54.
- Thibault Lorin, *La Mer de Glace: grandeur (et décadence ?) d'un glacier alpin*, settembre 2016, <https://planet-terre.ens-lyon.fr/ressource/Mer-de-Glace.xml#glacier>.
- Umberto Monterin, *La leggenda della "Città di Felik" in rapporto alle oscillazioni glaciali ed alla colonizzazione tedesca sul versante meridionale del Mote Rosa*, in «Bollettino del Club alpino italiano – sezione di Firenze», 4 (1915), pp. 91-112.
- Sebastian Münster, *Cosmographia universale*, Colonia, Byrckmanno, 1575 (ed. originale 1544).
- Kurt Nicolussi, *Bilddokumente zur Geschichte des Vernagtferners im 17. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Gletscherkunde und Glazialgeologie», 26 (1990), pp. 97-119.
- Matteo Oreggioni, *Filosofia tra i ghiacci. Viaggio nella fine di un mondo*, Milano, Meltemi, 2021.

- Carlo Passerin d'Entrèves, *Sette secoli di storia valdostana*, Torino, Pedrini, 1961.
- Eugenio Pesci, *La scoperta dei ghiacciai. Cultura e paesaggio del Monte Bianco nella prima metà del Settecento*, Torino, Cda & Vivalda, 2001.
- Frédérique Rémy, *Histoire de la glaciologie*, Paris, Vuibert-Adapt-Snes, 2008.
- Emmanuel Reynard, *I "bisses" del Vallese fra irrigazione, cultura e turismo*, in «Rivista geografica italiana», 104 (1997), pp. 113-119.
- Louis Reynaud, *La Mer de Glace et les Glaciers du Mt-Blanc*, 2008, https://www.geoglaciare.net/images/documents/Reynaud_Louis_Mer_de_glace.pdf.
- Eduard Richter, *Zur Geschichte des Vernagtgleiters*, in Theodor Trautwein (a cura di), *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1877, pp. 164-168.
- Id., *Die Erschliessung der Ostalpen*, Berlin, Verlag des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins, 1894, vol. 3.
- Friedrich Rößlisberger, *Etude des variations climatiques d'après l'histoire des cols glaciaires. Le col d'Hérens*, in «Bollettino Comitato glaciologico italiano», II (1974), pp. 9-34.
- Annibale Salsa, *Il ghiacciaio come luogo dell'ambivalenza mitico-simbolica*, «Annuario CAI valtellinese», 1997.
- Samivel, *Hommes, cimes et dieux*, Paris, Arthaud, 1984 (ed. originale 1973).
- Guglielmo Scaramellini, *Acqua, popolamento umano e paesaggi culturali nelle montagne italiane*, in Livio Dei Cas e Leo Schena (a cura di), *Le acque dell'Alta Valtellina*, Bormio, s.e., 2014, pp. 21-38.
- Id., *Umanesimo e scienza alla scoperta delle Alpi. Le radici cinquecentesche dell'elvetismo e il mito delle Alpi*, in Elena Ogliari e Giacomo Zanolin (a cura di), *Monti e vette. Tra geografia e letteratura*, Milano, Mimesis, 2018.
- Josias Simler, *De republica Helvetiorum*, Zurigo, Froschouer, 1576.
- Claudio Smiraglia, *Ghiacciai, montagne, clima*, altrispazi, 2021, <https://www.sherpa-gate.com/altrispazi/ghiacciai-montagne-clima/> (prima pubblicazione in: *Montagna*, «Annuario GISM», 2017-2019).
- Johannes Stumpf, *Gemeiner Loblicher Eydgnoschaft Stetten, Landen und Völckeren Chronick...*, Zurigo, Froschouer 1548.
- Aegidius Tschudi, *Galliae Comata*, Costantz, Johann Konrad Waibel, 1758.
- Gervasius von Tilbury, *Otia imperialia*, Hannover, Rümpler, 1856.
- Andrea Zannini, *Controstoria dell'alpinismo*, Bari, Laterza, 2024.
- Amédée Zryd, *Les glaciers: la nature dans les Alpes*, Saint-Maurice (CH), Éditions Pillet-Société Valaisanne des Sciences Naturelles, 2001.

“HIC (NON) SUNT DRACONES”. PER UNA STORIA SOCIALE DEI GHIACCIAI ALPINI – La relazione tra glacialismo alpino e società umane appare oggi largamente contenuta e interpretata nel quadro del riscaldamento climatico in atto. Lo stato dei ghiacciai viene giustamente considerato come l'evidenza più immediata del travolgente aumento delle temperature e, per estensione, come lo specchio della profonda alterazione dell'ambiente naturale a livello globale. Per contro, assai meno chiara, perché poco indagata, è la natura di questo rapporto in tempi storici, spesso frettolosamente relegata al solo ambito, impalpabile, del sovrannaturale. A questo proposito, è dominante una visione che assegnerebbe ai ghiacciai, da parte delle popolazioni alpine, valenze fortemente negative, facendone la sede di creature mostruose o infernali. Un'analisi più attenta rivela tuttavia una ben maggiore complessità, fatta di molteplici e concrete

fruizioni umane dell'ambiente glaciale e di sfaccettate modalità di adattamento e risposta alle sue dinamiche. Viene qui ricostruito e analizzato un corpus di testimonianze documentarie che, appositamente “catalogate”, danno vita a una sorta di classificazione tassonomica dei legami tra ghiacciai e società alpine. Le diverse declinazioni di tale rapporto fanno emergere una prospettiva che si sostituisce alle tradizionali ipotesi repulsive e di non-uso dell'ambiente glaciale.

Parole chiave: Ghiacciai; Alpi; Immaginario glaciale; Draghi; Dinamiche glaciali.

“HIC (NON) SUNT DRACONES”. FOR A SOCIAL HISTORY OF ALPINE GLACIERS – Nowadays, the relationship between Alpine glaciers and human societies is largely contained and interpreted in the context of ongoing global warming. The state of glaciers is rightly considered as the most immediate evidence of the overwhelming increase in temperatures and, by extension, as the mirror of the alteration of the natural environment on a global level. On the other hand, far less clear, because it has been little investigated, is the nature of this relationship in historical times, often hastily relegated to the impalpable realm of the supernatural. In this regard, a view is dominant that would assign glaciers, on the part of Alpine populations, strongly negative values, making them the home of monstrous or infernal creatures. A more careful analysis, however, reveals a far greater complexity, made up of many and concrete human uses of the glacial environment and multifaceted ways of adapting and responding to its dynamics. A corpus of documentary evidence is reconstructed and analysed; purposely ‘catalogued’, it gives rise to a taxonomic classification of the links between glaciers and Alpine societies. The declinations of this relationship bring out a perspective that replaces the traditional repulsive and non-use hypotheses of the glacial environment.

Keywords: Glaciers; Alps; Glacial imagery; Dragons; Glacial dynamics.